

# Spettacoli

Aggiunta una data per gli U2 a Roma

ROMA Gli U2 fanno il bis, dopo Verona e Bologna, anche a Roma il gruppo irlandese ha aggiunto una seconda data, dal momento che la prima ha già segnato il tutto esaurito. Bono e soci si esibiranno allo stadio Flaminio il 6 ed il 7 luglio: i biglietti per il secondo concerto saranno in vendita dal sabato 24 aprile. La tournée degli U2 si apre il 2 luglio a Verona.

Muore Graziella Evangelista scenografa di Canale 5

MILANO Si è spenta a Milano Graziella Evangelista, la prima scenografa di Canale 5. Lavorava con il gruppo Fininvest fin dagli inizi, da Telelombardia, e in questi anni ha firmato le scenografie dei vari «Oh! il prezzo è giusto» da Canale 5, da «Linea 90» su Rai, e da «Il gioco del re» su Sky. Era sposata e aveva tre figli. La notizia è stata annunciata da Mike Bongiorno.

Esce venerdì «Il cameraman & l'assassino», film-caso diretto da tre giovani cineasti belgi. È un finto reportage su un serial-killer «poeta» che si fa riprendere mentre ammazza le sue vittime. «Attenti, la tv non è oggettiva»

## La telecamera che uccide

Si chiama *Il cameraman & l'assassino*, è un finto reportage televisivo su un serial-killer belga che uccide vecchiette, postini e poveri cristi per rapinarli. In patria è stato un successo, in Italia esce venerdì. Atroce e sarcastico, mostra la morte al lavoro secondo l'ottica di una certa televisione-verità. «Ma attenzione, la manipolazione è sempre in agguato», denunciano i tre giovani registi Delvaux, Bonzel e Poelvoorde.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Sono belgi, tutti e tre sui trent'anni, spiritosi e spiritosi, come capita ai giovani cineasti quando vanno all'estero per fare promozione. Ma c'è poco da ridere vedendo il loro *Il cameraman & l'assassino*: finto reportage in bianco e nero su un serial-killer che strozza, spara e sventa con candida noncuranza. A Cannes '92 fu uno dei «casi» del festival: presentato alla «Semaine de la critique», entusiasti critici e pubblico, guadagnandosi recensioni lusinghiere e attirandosi addosso qualche polemica sulla moralità del film. «La morale sta nel domandarsi fino a che punto uno spettatore è anche un voyeur», spiegano tranquillamente i tre autori, ovvero Rémy Belvaux, André Bonzel e Benoît Poelvoorde. È quest'ultimo il protagonista del film, che in originale si chiama più ironicamente *C'est arrivé près de chez nous*, dal titolo di una rubrica di cronaca nera.

Sguardo allucinato e modi all'occorrenza suadenti, Benoît Poelvoorde è Ben, un giovanotto elegante che si guadagna da vivere commettendo omicidi. Non è né il mostro di Rostov né lo «psico-killer» di Brett Easton Ellis, forse non è nemmeno uno psicopatico. Senza odio né rimpianti fa fuori vecchie signore, fattorini, ragazze, tassisti. «Di solito all'inizio del mese mi concedo un posticino», confessa alla mini troupe che lo segue passo passo nell'esecuzione degli omicidi. La sua teoria è semplice: «Ammazza una balena e avrai contro Greenpeace, gli ecologisti e il comandante Cousteau. Uccidi delle sardine e ti aiuteranno a metterle in scatola».

Il cinema non è nuovo alle imprese dei serial-killer. Dal superpremiato *Silenzio degli innocenti* allo sconvolgente *Henry, pioggia di sangue*, i registi americani hanno volentieri narrato le «geste» di questi maniaci che uccidono in serie. Ma qui è diverso, il serial-killer è un pretesto forte per riflettere sull'invadenza e il potere di una certa televisione, quella dei cosiddetti *reality shows*. In Belgio c'è *Strip tease*. Marco Lamensch e Jean Libon entrano nelle case della gente, per un mese filmano tutto e finiscono con il far dimenticare allo spettatore la loro presenza. Banale ed efficace. Secondo i *Cahiers du cinéma*, «il cameraman & l'assassino» recupera a suo modo questa banalità, associandola all'anormalità comunemente stimata come la più anormale possibile: il serial-killer. In effetti, sta qui

l'ambigua originalità del film: Ben espone le sue tecniche (quanta zavorra serve per far inabissare cadaveri di varie grandezze), recita i suoi aforismi poetici, cita Gaudì e Tretet, presenta i familiari e subito dopo spara a bruciapelo alle sue vittime-sardine. E gli uomini della troupe diventano a mano a mano suoi complici: fino all'atroce stupro-assassino consumato insieme, in una sovrapposizione mostruosa di ruoli.

Il nostro spettatore non si identifica né con il killer né con le vittime, insistono gli autori. «Il suo sguardo coincide con quello della camera. A suo modo è una parodia, ma nello stesso tempo abbiamo voluto porre delle domande». Ad esempio? «Che cosa significa fare un reportage televisivo? Dove finisce lo scrupolo professionale, la cosiddetta deontologia, e comincia la manipolazione? Si può filmare tutto, anche le atrocità peggiori, o esiste un limite morale invalicabile?». Naturalmente i registi del *Cameraman & l'assassino* non danno risposte, preferiscono dire che il loro è un film sul cinismo dei cineasti e insieme sul voyeurismo degli spettatori.

Rémy Belvaux, che nel film interpreta il capo della troupe, fa un esempio: «Ieri sera, sulla rete Cnn ho visto un reportage sull'incendio di Waco, in Texas. La telecamera era inchiodata su un signore che piangeva. Lì, dentro la fattoria in fiamme, c'erano due suoi parenti, probabilmente già morti. E la giornalista chiedeva, chiedeva... Non è perverso questo uso della televisione? Molto più di quello che abbiamo denunciato col nostro film».

Sarà. Fatto sta che *Il cameraman & l'assassino* ha incontrato un po' dappertutto problemi di censura. Se in Belgio e in Francia è stato proibito ai minori di 12 anni, l'Inghilterra ha elevato il divieto ai minori di 18 e la tollerante Svezia l'ha respinto al mittente. In Italia passerà giovedì in censura: Angela Prudenzi, che distribuisce il film per la «Cadmio», non nasconde qualche timore per le scene più forti, pur augurandosi che possa uscire venerdì al Mignon vietato solo ai 14 anni.

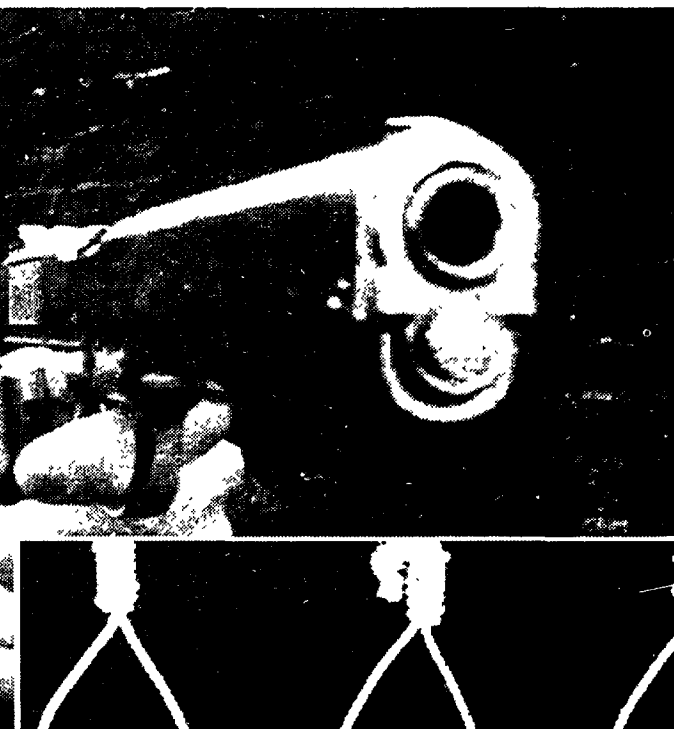
Ma i tre registi non sembrano preoccupati. Accompagnati dalle allegre fidanzate, giudicano solo il titolo italiano un po' «terra terra». Però va bene lo stesso, è immediato, spiega tutto, così chi va a vedere il film sa cosa l'aspetta. In realtà la sorpresa è in agguato.

non di 12 anni, l'Inghilterra ha elevato il divieto ai minori di 18 e la tollerante Svezia l'ha respinto al mittente. In Italia passerà giovedì in censura: Angela Prudenzi, che distribuisce il film per la «Cadmio», non nasconde qualche timore per le scene più forti, pur augurandosi che possa uscire venerdì al Mignon vietato solo ai 14 anni.

Ma i tre registi non sembrano preoccupati. Accompagnati dalle allegre fidanzate, giudicano solo il titolo italiano un po' «terra terra». Però va bene lo stesso, è immediato, spiega tutto, così chi va a vedere il film sa cosa l'aspetta. In realtà la sorpresa è in agguato.

Ma di qui a definirlo comico... Non faccio lo snob, è che *Il cameraman & l'assassino* non riesco a vederlo in altro modo. Basta osservare la faccia di Ben, del serial-killer: è benigne, quasi amichevole, grida, applaude freneticamente, sborsa le sue settanta e passa mila lire senza fare una piega, si sobbarca centinaia di chilometri per rinverdire emozioni adolescenziali, si agita quando l'ex sorcino improvvisa qualche passetto di danza, si alza in piedi e tenta di accendere le fiammelle dei concerti all'aperto, rischiando che si attivi il dispositivo automatico anti incendio. Rischiando cioè un

bel bagno fuori stagione. Può dire e cantare di tutto l'ex sorcino leggermente appesantito dall'età. È meno ambiguo, ora. Piuttosto è un santione, con quello sguardo tipico di chi è vicino alla beatificazione. Lo spettacolo vero è il pubblico e sarà il caso che Umberto Eco, dopo aver discusso sulla *Fenomenologia di Mike Bongiorno* si dedichi a questi apostoli di Zero, a questi replicanti giovanissimi, a questi genitori e forse nonni precoci che si mettono a ballare nel tempio della linea. Amore incondizionato, piagnucolo, la Zeromania colpisce ancora nonostante le ingiurie del tempo. Sono venuti per *Voyeur*, per *Più su*,



Qui accanto, Benoît Poelvoorde nei panni del killer. In basso i tre autori: Rémy Belvaux, André Bonzel e ancora Poelvoorde



## Ghezzi: «È come Chiambretti ma su un set criminale»

zione molto belga, in Italia siamo più avanti nella riflessione. Però lo trovo cinicamente fasinoso, per la piccola ferocia che si odora.

Ma di qui a definirlo comico... Non faccio lo snob, è che *Il cameraman & l'assassino* non riesco a vederlo in altro modo. Basta osservare la faccia di Ben, del serial-killer: è benigne, quasi amichevole, grida, applaude freneticamente, sborsa le sue settanta e passa mila lire senza fare una piega, si sobbarca centinaia di chilometri per rinverdire emozioni adolescenziali, si agita quando l'ex sorcino improvvisa qualche passetto di danza, si alza in piedi e tenta di accendere le fiammelle dei concerti all'aperto, rischiando che si attivi il dispositivo automatico anti incendio. Rischiando cioè un

È un momento di sincerità apprezzabile. Entrambe stanno facendo una cosa banale. Meglio *Ben's Video*, storia di un tipo che filma in modo impassibile un omicidio che finisce col commettere. O, sul versante dei serial-killer, *Henry*, pioggia di sangue più interessante e radicale.

Dove finisce, se può finire, la libertà di filmare? Credo che la libertà di filmare sia molto vicina a quella dello scrivere. Intanto è il far vedere agli altri, al di là del proprio piacere o della propria follia.

Perché dice che in televisione potrebbe funzionare di più? Perché risuonano in tv, senza la visione complice della sala, dove scatta l'idea di appartenenza o l'effetto cult, *Il cameraman & l'assassino* potrebbe acquistare un valore ulteriore di paradosso televisivo e magari diventare una bombetta.

Non teme proteste? Dipende da come si vede una cosa in tv. Quando ci fu lo scoop di Damato sulla pena di morte, mi accorsi quasi subito che era finito quel documento. Ma non potevo naturalmente impedire a chi mi stava accanto di turbarsi e di provare capriccio. Detto questo, bastano 45 secondi di *Lochio che uccide* di Michael Powell per uccidere il film belga.

Ma An.



Galeazzo Benti in una foto degli anni 50

L'attore è morto a settant'anni. Da Totò alla riscoperta di Verdone

## Galeazzo Benti ultimo gagà del cinema italiano

Lunedì notte è morto nella sua villa sul lago di Bracciano Galeazzo Benti, ucciso da un infarto a 70 anni. Attore di cinema, teatro e tv, aveva vissuto per trent'anni in Venezuela. Il suo ruolo ideale era quello del «gagà», rampollo squattrinato, corteggiatore di belle donne. Aveva lavorato con Totò, Mattoli, Blasetti, Steno, Verdone e Christian De Sica, che lo ha definito «un caratterista di carattere».

MONICA LUONGO

ROMA «Fuffi, mordioli!» così gridava allegramente Totò, aizzando il suo cane di plastica contro Galeazzo Benti, in *Totò a colori* di Steno. Lui, Benti, all'epoca era biondissimo, aveva ventinove anni ed era vestito alla mannara come richiedeva la moda caprese: faceva già la parte del gagà, ruolo richiestissimo sulla piazza del cinema italiano. C'è chi lo ricorda così e chi invece ha in mente il signore distintissimo dai capelli bianchi, che spesso appariva in giacca e foulard nelle serate del *Maurizio Costanzo show* oppure interpretava *La terrazza* di Scialoja o *In lo e mia sorella* di Verdone.

Galeazzo Benti è morto lunedì notte nella sua villa di Bracciano, a causa di un infarto che lo ha stroncato a 70 anni. Era nato infatti nel 1923 a Firenze e aveva esordito nel cinema a diciassette anni, con una piccola parte in *Bengasi* di Augusto Genina con Amedeo Nazzari. Ma quasi subito, per la sua anafelicità ed elegante, si era cucito addosso il ruolo del signore snob, galante e un po' fuffo, che passa la sua vita a corteggiare belle donne. Era così diventato la spalla di Totò in film come *L'imperatore di Capri* e *Sette ore di qui*. Un caratterista nato, si potrebbe dire, ruolo che portò Benti anche nel teatro, nel mondo della rivista: nel '45 lavorò in *Soffici*, poi uno dei primi lavori di Gai e Giovanni (dove compariva anche un giovanissimo Alberto Sordi), poi in *Zabum* di Mattoli e in *San le dieci e tutto va bene* con Vianello. Negli anni Cinquanta Benti si trasformò in attore comico interpretando, tra i molti, *Altri tempi* di Alessandro Blasetti e *Parigi è sempre Parigi* di Luciano Emmer. Fu anche vignettista e scrittore umoristico sul *Marc'Aurelio* e conduttore del varietà tv *Otto volante*.

E proprio il piccolo schermo cambiò il suo destino. Nel 1956 fu invitato dalla tv veneziana. A Benti l'America Latina doveva sembrare più conveniente, perché vi rimase circa trent'anni, lavorando per cinema, tv e pubblicità. Quando tornò in Italia aveva la barba bianca e rasata: un volto ideale di un tipo di uomo e di attore che non esisteva più, ovvero il gentiluomo galante e compito. Così lo ricorda commosso Christian De Sica, che lo scelse per interpretare circa un anno fa il remake de *Il conte Max*, girato nel '37 da Giorgio Bianchi con il padre Vittorio e Alberto Sordi. «Ero rimasto soddisfattissimo di come Benti aveva rifatto il vecchio conte squattrinato e pieno di charme», dice De Sica. «Quando Age cominciò a scrivere la sceneggiatura mi disse: "sarà difficile trovare un attore con quel genere di portamento come tuo padre". Ma io trovai Galeazzo, che aveva già lavorato con Verdone e Monicelli. Lui fu felicissimo, e per non dimenticare la parte e fuggire le mie preoccupazioni circa la sua memoria di uomo non più giovane, la registri interamente e la studiò per due mesi. Lui era un "caratterista di carattere". Ora in Italia non ce ne sono più».



Renato Zero ha iniziato a Parma la sua tournée

Al Regio di Parma il debutto del nuovo tour di Renato Zero accolto dai suoi fans in delirio. Prossima tappa a Genova

## Fiammelle «mistiche» per il Re dei sorcini

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

PARMA. C'è qualcosa di mistico fin dall'inizio. Il fondale è una specie di fotografia del giudizio universale. Il monte che sbucca dalle nubi ora minacciose, ora serene, ora grasse di speranza, è un organo. Un organo che ricorda il monastero de *Il nome della rosa*, quasi inaccessibile. Ma raggiungibile. A patto di non farsi corrompere. È il primo impatto con *Zerò Opera*, il nuovo tour che Renato Zero ha voluto far partire dal teatro Regio di Parma. Trentasei professori d'orchestra della Filarmonica di Parma, otto coristi (gli stessi che hanno accompagnato a

Sanremo), più la ritmica di Lello Melotti, Dino D'Autorio, Giorgio Cocilovo e Danilo Riccardi e lui, l'ex sorcino, elegantissimo, prima tutto nero e poi tutto bianco a predicare, recitare, ballare. A muovere la lingua provocante, a invocare il suo dio e a mettere i primi mattoni di Fonopoli, la città della musica che per ora è solamente un sogno e un disegno. «Fu così che per non rischiare di essere invischiato nell'ormai super affollata loggia dei gran favoriti - ama ripetere Zero quando spiega il progetto - pensai che la tua e la mia libertà potessero anco-

ra insieme trovare il modo di guadagnarsi un prato dove esprimersi. Fonopoli è nato dai patimenti di Zerodiana. Un parto spontaneo senza forche né cesareo. Nel reciproco rispetto che ci siamo insegnati, per far sì che la tua non fosse semplice isteria giovanile, né il mio un disperato ululare. Spero che raccoglierai questo mio messaggio. Sono ancora celibe, deciso e indomabile. Ancora della vostra, perché per me siete rimasti sedicenni, ed io la vostra fastidiosa ma struggente acne. Posso dirvi che questo è un gran progetto e che cercherò di attuarlo al meglio, fosse l'ultima cosa che farò. Tornerò così a raccontarvi il seguito

della favola mia. La raccontai ai vostri nuovi compagni ed ai vostri piccoli eroi. Il mio Dio, che non s'è fatto corrompere, sembra essermi rimasto vicino, come di solito fa con chi non lo tradisce. È la gente stipa come un uovo il Regio e fa cori da Mundial, capisce, annuisce, grida, applaude freneticamente, sborsa le sue settanta e passa mila lire senza fare una piega, si sobbarca centinaia di chilometri per rinverdire emozioni adolescenziali, si agita quando l'ex sorcino improvvisa qualche passetto di danza, si alza in piedi e tenta di accendere le fiammelle dei concerti all'aperto, rischiando che si attivi il dispositivo automatico anti incendio. Rischiando cioè un

bel bagno fuori stagione. Può dire e cantare di tutto l'ex sorcino leggermente appesantito dall'età. È meno ambiguo, ora. Piuttosto è un santione, con quello sguardo tipico di chi è vicino alla beatificazione. Lo spettacolo vero è il pubblico e sarà il caso che Umberto Eco, dopo aver discusso sulla *Fenomenologia di Mike Bongiorno* si dedichi a questi apostoli di Zero, a questi replicanti giovanissimi, a questi genitori e forse nonni precoci che si mettono a ballare nel tempio della linea. Amore incondizionato, piagnucolo, la Zeromania colpisce ancora nonostante le ingiurie del tempo. Sono venuti per *Voyeur*, per *Più su*,

cantata a squarciagola da tutti, maschere comprese, per *Il carrozzone*, *Il cielo e Ave Maria*. È bravo lui e ha ancora voce da vendere. Canta e predica per due ore, un'ora per tempo e regala qualche bis, tende le mani, scuote le ali, rasserena. E dice ancora: «Questa *Zerò Opera* è questa Fonopoli sono un complesso geografico, spirituale e antirazziale. Sono i miei valori. Basta con l'io, con l'egoismo. Sono qui perché Fonopoli ha chiesto di essere aiutato, lo voglio che non sia un ballatoio per vecchie croste. Vi ringrazio di esistere. Mi fate gioire». Zerò pensò a tutto tondo. La notte scende e s'alza la lu-

na. È una calda serata e vanno ancora le canzoni: *Vivo*, *Il jolly* ma solo minata e interpretata da una voce lirica, *Padre dato*, *Ha tanti cuori la luna*, *Padre nostro*, *Potrebbe essere Dio*. Saranno una quarantina al termine, ma la gente non se ne andrà ancora andare. La fede in Zero è incrollabile. E lui risponde: «A me, la fede mi ha aiutato più della carta di credito o del cellulare. Ma in sala trillano i cellulari. No, non sono quelli dei fan di Zero. I fan di Zero stanno ballando e gridando sul ritmo dell'ex inno napoletano a Maradona: «Ho visto uno Zero, ho visto uno Zero...». Stasera si replica, poi via, verso Genova, teatro Margherita.